

# Fonda ZIONI.



Periodico delle Fondazioni  
di origine bancaria

Mar - Apr 2021

All'interno gli interventi di:

**Gherardo Colombo**

**Giovanni Maria Flick**

**Patrizio Gonnella**

**Giuseppe Guzzetti**

**Mauro Palma**

**Lucia Votano**

## A cosa serve il carcere?

Lavoro, cultura, diritti



i deve essere una trasformazione del sistema carcerario, per dare pienezza e coscienza di uomo a chiunque, che per errore o fatalità, ignoranza o istinto, si sia macchiato di nefandezze e di colpe, ma è pur sempre uomo con quegli elementari, seppur limitati, diritti che le leggi umane gli assegnano e gli riservano per tornare ad essere un giorno uomo libero, lavoratore e cittadino.

**Vincenzo Baldazzi**

partigiano delle Brigate Giustizia e Libertà  
"Bisogna aver visto", Rivista Il Ponte, 1949

# Sommario

## 4

### Editoriali

La lezione di Cesare Beccaria  
di *Giorgio Righetti*

Carcere: dalla punizione all'inclusione  
di *Gherardo Colombo*



Carcere, da extrema ratio  
a strumento abituale  
di emarginazione  
*Intervista a Giovanni Maria Flick*

Tre proposte di riforma  
*Intervista a Riccardo Arena*

La detenzione si orienti al futuro  
*Intervista a Mauro Palma*

Ma fino adesso dove hai vissuto?  
*La forza rigenerativa del teatro  
secondo Aniello Arena*

Carcere: passaggio transitorio  
o marchio indelebile?  
*Intervista a Patrizio Gonnella*

## 6

### Carcere

# La lezione di Cesare Beccaria

di **Giorgio Righetti**

Direttore Generale Acri



**D**opo 257 anni dalla pubblicazione de *“Dei delitti e delle pene”* di Cesare Beccaria, ci troviamo ancora a fare i conti con pulsioni “primitive”, sintetizzabili in espressioni quali: *“Buttiamo la chiave”*, *“Condanne esemplari”*, *“Prescrizione = impunità”*, *“Costruiamo più carceri”*. E si potrebbe continuare.

Una sommaria, e inevitabilmente superficiale, ricapitolazione di alcuni punti essenziali di quella opera, potrebbe aiutarci a riorientare il nostro pensiero.

*“È meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d’ogni buona legislazione, che è l’arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d’infelicità possibile”*. Il carcere è un intervento “a valle”, dopo che il reato è avvenuto. Conviene intervenire “a monte”, prevenendo i delitti. E Cesare Beccaria ci dà qualche indicazione sul come: *“Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle”* e *“... il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenire i delitti... l’educazione...”* (ai “suggerimenti” di Cesare Beccaria, dovremmo in verità aggiungere anche una maggiore giustizia sociale e servizi di welfare più efficaci). Semplicità delle leggi ed educazione, due strumenti apparentemente ovvi, della cui efficacia nessuno potrebbe dubitare: chi inneggerebbe, infatti, a leggi complicate o all’indebolimento dei processi educativi? Eppure, oggi ci troviamo con una proliferazione di leggi complicate, tra le quali è difficile districarsi, e ci troviamo con un sistema educativo fragile, che lascia indietro tanti, troppi minori. La prevenzione conviene, per garantire una società con meno dolori, se non più felice. E conviene anche, pragmaticamente parlando, perché costa meno: si stima, infatti, che il solo nostro sistema carcerario costi circa 3 miliardi di euro all’anno, senza considerare i costi del sistema

giudiziario; cifre enormi che potrebbero forse essere meglio spese se in parte destinate a prevenire anziché curare. Pura retorica o utopia? Franco Basaglia, in un altro ambito, ha dimostrato di no!

E ancora: *“Il fine dunque non è altro che d’impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali”*. È il tema dell’azione educativa e rieducativa della pena. Educativa, nel senso che funge da deterrente al commettere reati. Rieducativa, per il reinserimento nella società del reo affinché non commetta altri reati; in tal senso, le cosiddette “pene alternative” possono rappresentare un efficace strumento. La recente dichiarazione della Guardasigilli Marta Cartabia va in questa direzione: *“Penso che sia opportuna una seria riflessione sul sistema sanzionatorio penale che... ci orienti verso il superamento dell’idea del carcere... La certezza della pena non è la certezza del carcere, che per gli effetti desocializzanti che comporta deve essere invocato quale extrema ratio”*. E infine, tornando a Beccaria: *“Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile”*. Le recenti norme sulla prescrizione, che ne dilatano la durata, vanno invece nella direzione opposta. Di nuovo, invece che agire “a monte”, eliminando gli ostacoli che rendono i nostri processi infiniti, si interviene “a valle”, legittimando una durata infinita del processo stesso. D’altronde, molti di questi temi sono efficacemente trattati nella nostra Costituzione. *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (art. 27, comma 3). E ancora: *“La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge... (che) ne assicura la ragionevole durata”* (art. 111, cc. 1 e 2). I nostri padri costituenti, quindi, avevano imparato la lezione di Cesare Beccaria. A noi la responsabilità di darne più compiuta attuazione ■



# Carcere: dalla punizione all'inclusione

di **Gherardo Colombo**  
Giurista e scrittore

In Italia è molto diffusa la cultura secondo la quale è giusto che chi ha agito il male, ha commesso un reato, sia retribuito con il male. Credo sia questa la causa ultima che determina le condizioni di vita dei detenuti: se chi sbaglia deve pagare subendo il male, il carcere è organizzato in modo che chi vi è rinchiuso soffra. Sono eccezione gli istituti penitenziari nei quali sia garantito lo spazio vitale (in senso proprio), sia data una reale possibilità di curare l'igiene personale e dove la tutela della salute non soffra eccezioni. L'affettività è generalmente negata. I detenuti passano gran parte del loro tempo costretti in una cella (meno di 12 metri quadri, comprensivi del "bagno", spesso per quattro persone), senza che sia dedicata particolare cura al trattamento di riabilitazione, alla quale la pena dovrebbe tendere, secondo la nostra Costituzione. La realtà di fatto è molto lontana dal coincidere con le prescrizioni dell'articolo 27, secondo il quale *"Le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità"*. In che cosa consiste il senso di umanità? Forse ce ne dà un indizio l'art.13 che, nel penultimo capoverso, stabilisce che *"è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà"*. Vediamo, dunque, che

---

**Se tutte le persone sono degne, indipendentemente dalle condizioni personali e sociali, lo sono anche i detenuti, ai quali conseguentemente vanno garantiti i diritti fondamentali**

---

la Costituzione non adotta l'idea della pena come retribuzione: si tratta di una conseguenza ovvia, evidente, del principio stabilito dall'articolo 3: *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*. Se tutte le persone sono degne, indipendentemente - tra l'altro - dalle condizioni personali e sociali, lo sono anche i detenuti, ai quali conseguentemente vanno garantiti i diritti fondamentali (art. 2) che non confliggano con la tutela della collettività. La nostra Carta Fondamentale attribuisce alla giustizia il senso che la pervade tutta, la tensione all'inclusione e al superamento del conflitto. Fa l'opposto di quel che fa il carcere, permeato della cultura dell'esclusione, che crea rancore e perpetua il conflitto. Col risultato che il

68% di coloro che lo hanno subito vi fanno ritorno, mentre il tasso di recidiva per coloro che sono stati sottoposti a misure alternative alla detenzione è decisamente inferiore. Se dunque si osservasse compiutamente l'ordinamento penitenziario, rendendolo ancor più inclusivo (come previsto dalla legge delega del 2017, che non ha trovato se non parzialissime realizzazioni), se si favorisse l'accesso alle misure alternative alla detenzione, e il carcere (reso umano e indirizzato al recupero della capacità di stare con gli altri) diventasse davvero *l'extrema ratio* per chi sia pericoloso, e soltanto finché duri la pericolosità, ci guadagnerebbe anche la sicurezza dei cittadini. Perché succeda è necessario lavorare sulla cultura e sull'educazione, rendendosi conto che il carcere è anche l'exasperazione del "ti punisco così impari" applicato spesso in famiglia e nella scuola. Perché la scuola - per esempio - possa insegnare ai giovani che è fondamentale riconoscere la dignità altrui, in qualsiasi caso, anche di coloro che hanno commesso un reato, è necessario che la scuola stessa diventi meno escludente e che chi ci lavora pratici, e mostri che pratica, la cultura del riconoscimento dell'altro. Non si tratta di un percorso breve, ma non esistono, a mio parere, alternative ■

# Il senso della pena

**U**n paio d'anni fa, la Corte Costituzionale ha organizzato un'inedita iniziativa dal titolo "Viaggio nelle Carceri". Per alcuni mesi, i giudici costituzionali hanno visitato gli istituti di pena italiani, da San Vittore a Nisida, da Rebibbia a Secondigliano, incontrando i detenuti, conversando con loro e, insieme a loro, visitando le celle e gli spazi di vita quotidiana all'interno delle carceri. I giudici hanno spiegato i fondamenti della Carta e hanno risposto alle domande dei detenuti. L'iniziativa si può rivivere attraverso un intenso documentario realizzato dalla Rai, che ha accompagnato alcune tappe di questo percorso.

Il viaggio nelle carceri si è concluso a Roma, nel Palazzo sede della Consulta, con una cerimonia molto particolare. I ragazzi detenuti nel carcere minorile di Nisida di Napoli hanno cucinato e mangiato insieme ai giudici e alle altre autorità istituzionali. Ma il mangiare assieme, che già di per sé ha un altissimo valore simbolico e umano di condivisione, non è stato il culmine della mattinata. Il momento più alto

---

**Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, è evidente che lo scenario delle carceri italiane è ben lontano da quello immaginato nel 1948**

---

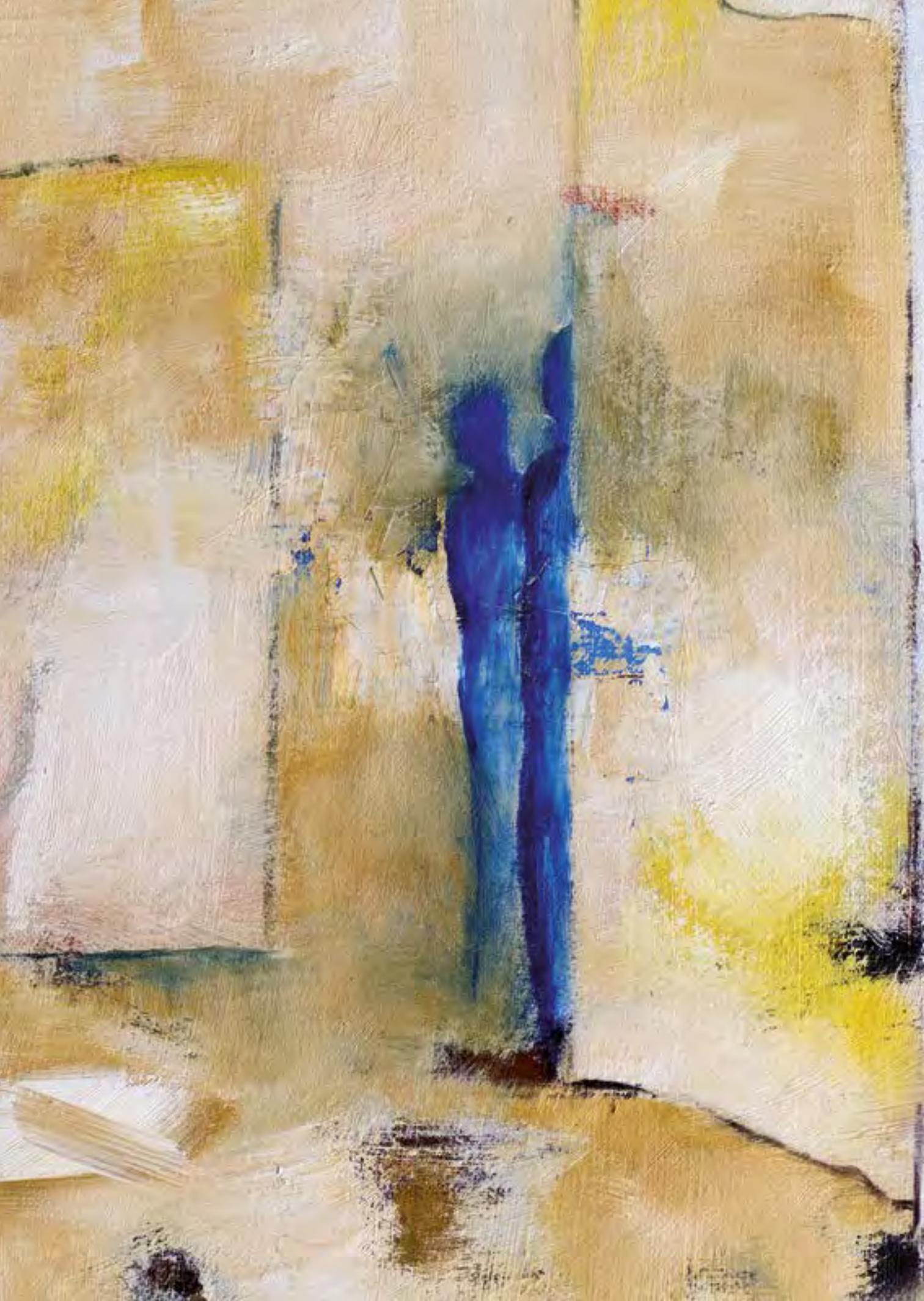
di tutto il viaggio è stato vedere ed ascoltare i ragazzi, emozionatissimi, leggere ad alta voce i brani della Costituzione, dopo i discorsi ufficiali delle istituzioni. Sentir pronunciare le parole che compongono le fondamenta della nostra Repubblica, da giovani in condizione di privazione della libertà, ribadisce il valore intatto e attualissimo di un testo visionario, la cui conoscenza e applicazione, spesso mancata, deve fungere da monito e da guida per tutti.

Le parole della Carta sono richiamate da quasi tutti gli interlocutori che abbiamo coinvolto in questo numero di Fondazioni. Parlando dell'attuale condizione carceraria italiana, risulta quasi imprescindibile ripartire dalla visione che ebbero i padri costituenti dopo vent'anni di dittatura, e dalla funzione rieducativa che essi intesero affidare al carcere, con lo scopo primo di accompagnare i detenuti verso la riammissione nella società.

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, è evidente che lo scenario delle carceri italiane è ben lontano da quello immaginato nel 1948. Sovraffollamento, condizioni di vita non sempre dignitose, edifici fatiscenti e mancanza di programmi rieducativi caratterizzano gran parte degli istituti di pena del Paese. E la pandemia ha reso ancora più evidente l'insostenibilità di questa situazione. Oggi, quando un cittadino italiano, a seguito

di una sentenza, si trova privato della libertà personale per una fase della sua vita, sembra di colpo perdere alcuni dei suoi diritti fondamentali: il diritto di vivere in maniera dignitosa, di coltivare i propri affetti, di studiare, di lavorare. Le condizioni in cui oggi vivono la maggior parte dei detenuti, di fatto, precludono qualsiasi prospettiva di rieducazione e di reinserimento nella società e, dunque, vanno in senso contrario al mandato dei padri costituenti. Esistono esperienze che tentano di mitigare questo triste scenario - e che racconteremo nelle pagine che seguono - ma occorre ripensare il senso di giustizia e il ruolo che il Paese intende attribuire al carcere, tenendo come monito la nostra Carta costituzionale.

«Vengo da Nisida, non sono mai uscito da Napoli e ora vado a Roma a leggere la Costituzione!» esclama orgoglioso un ragazzo in viaggio verso la Capitale, ripreso in una scena del documentario. Nonostante la condizione di privazione di libertà, il ragazzo è orgoglioso, perché riscopre - o scopre per la prima volta - che, nonostante sia detenuto, mantiene il proprio diritto di cittadinanza, la propria dignità e la prospettiva di un futuro più roseo. Nonostante abbia commesso un reato, può leggere ad alta voce la Costituzione italiana e le più alte istituzioni dello Stato lo stanno ad ascoltare. Questo è il senso della pena che, forse, dovremmo smettere di dimenticare ■



# Carcere, da extrema ratio a strumento abituale di emarginazione

Intervista a Giovanni Maria Flick

**G**iovanni Maria Flick è un giurista, ex ministro della Giustizia, ex presidente della Corte Costituzionale e professore emerito di Diritto penale. Abbiamo ascoltato le sue idee sul sistema carcerario.

**Professor Flick, in diversi contributi ha affermato che quello del carcere è un modello da superare, perché?**

Perché, appunto, è un modello “superato”. Storicamente il carcere nacque come strumento per emarginare o espellere dalla società e dalla vita collettiva i “diversi” (asociali, vagabondi, persone che la pensano in modo diverso o che non accettano, in tutto o in parte, le regole di convivenza...). Questo significato è ritornato di attualità quando sia le ragioni di diritto sia, soprattutto, le ragioni di fatto (le condizioni in cui si vive la reclusione) hanno cancellato la possibilità di salvaguardare i “residui di libertà” (definiti tali dalla Corte costituzionale), che debbono comunque essere rispettati e che sono compatibili con la privazione della

---

**È un controsenso la pretesa di rieducare alla libertà una persona privandola della libertà.**

**Sono possibili altre forme di pena, come le pene accessorie, ad esempio l'interdizione, la limitazione delle attività professionali attraverso cui si è commesso il reato; l'imposizione di lavori socialmente utili o di servizi alla collettività, che non devono però diventare forme di servitù coatta**

---



Giovanni Maria Flick

libertà personale come pena. Intendo cioè riferirmi agli aspetti di pari dignità sociale e di rispetto dei diritti inviolabili previsti dagli articoli 2 e 3 della Costituzione, che sono il campo in cui deve crescere l'articolo 27 della Carta: gli obiettivi di tendenza alla rieducazione e di rispetto del senso di umanità nei confronti del condannato. È un controsenso la pretesa di rieducare alla libertà una persona privandola della libertà. Sono possibili altre forme di pena, come le cosiddette pene accessorie, ad esempio l'interdizione, la limitazione delle attività professionali attraverso cui si è commesso il reato; l'imposizione di lavori socialmente utili o di servizi alla collettività, che non devono però diventare forme di servitù coatta. Aggiungo che nella Costituzione non viene citata esclusivamente la pena della reclusione ma si parla, al plurale, di “pene”, che “non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”. Per questo, l'Italia è stata condannata almeno due volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, con riferimento alle condizioni di fatto (in realtà strutturali) del sovraffollamento nelle carceri.

**Come il carcere può adempiere in maniera più efficiente alla funzione rieducativa che gli viene riconosciuta nell'art.27 della Costituzione?**

In primo luogo, occorre evitare di trasformare il carcere da *extrema ratio* a strumento abituale di separazione ed emarginazione dei "diversi" di vario tipo. D'altra parte, la Corte costituzionale ha più volte ricordato che tra le molteplici finalità della pena vi è al primo posto la tendenza alla rieducazione, rispetto alle finalità di prevenzione e a quelle di cosiddetta "retribuzione" (la vendetta di Stato con cui si cerca di evitare la vendetta privata dei parenti della vittima, della stessa vittima o del suo clan). Il problema è, peraltro, non solo di rieducare (finalità che si sta cercando di concretizzare attraverso percorsi d'istruzione e l'iscrizione all'università in carcere), ma è formare alla responsabilità e ricostruire il rapporto dell'autore del reato con le vittime.

**A tal proposito, recentemente ha parlato di "responsabilizzazione" del detenuto più che di "rieducazione". Ci può spiegare meglio cosa intende?**

La storia della pena ha registrato, in primo luogo, la prevalenza della funzione punitiva- retributiva; in secondo luogo, quella soddisfattoria del risarcimento del danno allo Stato e alle vittime; infine, il reinserimento sociale attraverso la tendenza alla rieducazione. Nei tempi attuali mi sembra importante la prospettiva, che fa fatica ad affermarsi, della responsabilizzazione, che comprende la rieducazione, ma ha un significato più ampio: la giustizia riparativa, il tipo di giustizia adottata, per esempio, in Sud Africa dopo il superamento dell'apartheid (almeno in teoria). Ciò significa cercare di ricostruire un rapporto tra il colpevole e le vittime, in cui il primo prenda coscienza della sua responsabilità e del male arrecato.

**La cultura può essere uno strumento per cambiare la percezione del carcere maggiormente diffusa a livello sociale?**

La cultura può essere uno strumento per superare questa percezione, innanzitutto attraverso le iniziative culturali di vario genere che hanno cominciato a maturare nel carcere, in particolar modo la possibilità di poter seguire un percorso scolastico o accademico. In secondo luogo, è ne-

---

**Il carcere è spesso un'ottima scuola di specializzazione nella capacità di commettere reati, piuttosto che una scuola valida per rieducare alla responsabilità e al rapporto con l'esterno**

---

cessario che i detenuti vengano guidati alla comprensione della realtà esterna e al modo in cui ci si augura che essi possano e debbano rientrarci. È importante però, altresì, che anche il mondo esterno conosca il mondo interno al carcere e la funzione che esso ricopre.

**Dai dati sul tasso di recidiva emerge che il 68,45% di coloro che scontano la pena in carcere vi fanno ritorno, mentre solo il 19% di coloro che scontano la pena con misure alternative alla detenzione rientrano. È un dato emerso da anni, perché allora il percorso di ripensamento del modello e del ruolo del carcere non ha subito un'accelerazione?**

Conosco quei numeri e, pur considerando l'approssimazione delle valutazioni statistiche di questo tipo, condivido la riflessione: il carcere è spesso un'ottima scuola di specializzazione nella capacità di commettere reati, piuttosto che una scuola valida per rieducare alla responsabilità e al rapporto con l'esterno. Da ciò, la riflessione sulle cosiddette misure alternative (permessi premi, affidamento ai servizi sociali, detenzione domiciliare), che non sono strumenti di deflazione o di sfollamento del carcere, ma elementi essenziali per il trattamento e il percorso del soggetto detenuto verso il ritorno in libertà. Ciò spiega anche la differenza di recidiva tra chi sconta la pena con pene alternative alla detenzione e chi la sconta in un carcere. Aggiungo, inoltre, che mi sembra profondamente sbagliata la linea di condizionare l'accesso alle misure alternativa a una forma di collaborazione con la giustizia, come venne stabilito nel 1992 dopo le stragi di Via d'Amelio e di Capaci. Si trattava di una decisione presa in un momento certamente emergenziale, ma che non può, oggi, diventare ostacolo insormontabile alle misure alternative, superabile solo con la spinta alla collaborazione.

È questo il tema sul quale la Corte costituzionale

---

**Non basta costruire un carcere, bisogna riempirlo con personale, iniziative, con percorsi di formazione scolastica e professionale, con un trattamento specifico dei detenuti, che rispetti la privacy e il principio di pari dignità sociale**

---

dovrà deliberare prossimamente, sul cosiddetto “ergastolo ostativo”, nel quale la possibilità di verificare il distacco dalla posizione precedente e, quindi, l’effettivo ravvedimento è affidato esclusivamente alla collaborazione, che difficilmente in questo modo può essere considerata volontaria. Si può dunque comprendere il perché le misure alternative abbiano subito un rallentamento, perché sono considerate strumenti di sfollamento e non componenti essenziali per l’esecuzione della pena.

**Nel carcere dovrebbero essere attivati più percorsi formativi, ludici e ricreativi, ma anche professionali, per non dimenticare diritti e dignità dei detenuti?**

Come esplicitato precedentemente, parto dal considerare difficoltoso vedere nella privazione della libertà uno strumento di educare alla libertà, e dall’idea che si debba ricorrere al carcere solo come pena di extrema ratio, per chi sia pe-

ricoloso a causa della sua aggressività. Si tratta di un’opinione contraria al pensiero che sottende la politica di costruzione delle nuove carceri proposta come rimedio e come garanzia (illusoria) di sicurezza per la società, e basata su appelli strumentali, e in parte politici, ad un sistema più duro di reclusione. Non basta infatti costruire un carcere, bisogna riempirlo con personale, iniziative, con percorsi di formazione scolastica e professionale, con un trattamento specifico dei detenuti, che rispetti la privacy e il principio di pari dignità sociale. Anche i condannati che hanno commesso il peggior delitto ne hanno il diritto. Per un sistema di reclusione di questo genere occorre però portare avanti percorsi culturali all’interno della società e dell’opinione pubblica, capaci di superare le usuali e diffuse opinioni sul carcere che stigmatizzano la pericolosità delle misure alternative, considerandole un rischio per ulteriori reati.

**Crede ci sia bisogno di un maggiore accompagnamento del detenuto una volta uscito dal carcere, per sostenerlo nella fase di reintegrazione sociale?**

Certamente, per una ragione quantomeno di uguaglianza, occorre che anche chi non ha una casa possa usufruire delle misure alternative, che si realizzano con l’uscita dal carcere. Lasciare chi esce abbandonato a sé stesso, perché si “arrangi” è uno degli ingredienti principali per favorire il suo rientro in carcere ■



# Tre proposte di riforma

Intervista a Riccardo Arena, curatore di Radio Carcere

**R**iccardo Arena cura Radio Carcere, una rubrica che va in onda su Radio Radicale ogni martedì e giovedì, alle ore 21. Il programma nasce dalla volontà di dare costanza all'informazione sul processo penale e sulla detenzione.

## Cosa è per lei il carcere?

È un drammatico paradigma, che dimostra un cedimento dello Stato di diritto.

## In che senso?

Nel senso che proprio in quei luoghi come le carceri, dove si viene rinchiusi per aver violato la legge, spesso la legge dello Stato è violata e regna l'arbitrio che diventa quotidiano abbandono della persona detenuta.

## Una grave anomalia?

Certo! Un'anomalia che, non solo tradisce una delle finalità costituzionali della pena, ma che mina la nostra sicurezza. Oggi, infatti, la maggior parte delle persone detenute esce dal carcere peggiore e non migliore rispetto a quando sono entrate. E questo perché in carcere si vive nell'ozio forzato, perché la pena è diventata un tempo sospeso, a volte disperazione e non un tempo utile per cambiare vita. Un tempo sospeso che è anche costoso per lo Stato.

## Perché costoso?

Perché spendiamo quasi 3 miliardi di euro all'anno per mantenere il degrado, per produrre criminalità e non sicurezza.

**La Ministra Cartabia ha dichiarato che il carcere deve essere invocato in extrema ratio, cosa ne pensa di questa posizione?**

È la giusta prospettiva. Ma per tradurla in realtà credo si debba intervenire su tre aspetti. Innanzitutto, introdurre il cosiddetto "numero chiuso per le carceri", ovvero stabilire per legge che la capienza regolamentare di un penitenziario non può essere mai superata. Inoltre, razionalizzare il sistema sanzionatorio. Infine, fornire al giudice di primo grado pene diverse da quella detentiva, comprese le misure alternative.



Riccardo Arena

## Come si supera il carcere?

Credo che occorra pensare a nuovi e diversi modelli detentivi. Oggi abbiamo tante vecchie galere che sono del tutto inadeguate. Poi abbiamo costosissime carceri nuove, che sono una copia dell'altra e dove la detenzione resta, appunto, un tempo sospeso. Ed infine abbiamo pochissime strutture che funzionano, nate come esperimenti, ma che da anni restano tali... Come dire in Italia ciò che funziona resta un esperimento!

## Che fare allora?

Spendendo in modo sensato i fondi del Recovery Fund, si dovrebbero mettere a regime quei pochi modelli detentivi virtuosi e allo stesso tempo, servirebbe un approccio dinamico e non statico. Ovvero, pensare a strutture diverse tra loro a seconda della tipologia della persona detenuta.

## Ad esempio?

Strutture focalizzate sulla formazione e sul lavoro, strutture specializzate per seguire persone tossicodipendenti e una sorta di "alberghi sicuri" per chi è sottoposto a misura cautelare e non è pericoloso.

**Questa pandemia ha cambiato il carcere da come lo conoscevamo?**

Il Covid poteva, e credo doveva, essere un'opportunità per capire e affrontare tante problematiche che affliggono le carceri. Così non è stato, ma guai a perdere la speranza! ■

# La detenzione si orienti al futuro

*Intervista a Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti*

**M**ai come in questo periodo di emergenza sanitaria, le carceri italiane sono state nell'occhio del ciclone. Il problema del sovraffollamento, unito alla carenza esigua degli spazi per garantire il distanziamento sociale, ha acceso i riflettori su quella nube, difficile da diradare, che avvolge da sempre il tema delicato dei diritti dei detenuti. Ne abbiamo parlato con Mauro Palma, il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale.

**Cesare Beccaria sosteneva l'importanza di garantire nelle carceri la dignità umana anche per lo scopo "rieducativo" della detenzione stessa. Lei crede che il carcere italiano di oggi assicuri la dignità del detenuto? Riesce ad assolvere alla sua missione rieducativa?**

Ancora prima di Cesare Beccaria, già filosofi come Platone e Protagora, sostenevano che la pena dovesse guardare al futuro perché tanto il male fatto non può essere mia sanato. E allora è bene che, in qualche modo, vi sia, da un lato, il riconoscimento del male che si è commesso e del responsabile (ed è questo è il valore del sentenziare), e dall'altro lato, lo sguardo progettuale che non si limita all'oggi e alla chiusura, ma che guardi anche al domani e alla possibilità di un reintegro. Tuttavia ritengo che, questa prospettiva, il carcere attuale, l'abbia persa di vista. Oggi non c'è una missione complessiva rispetto alla finalità della pena e, anche laddove si attivino progetti per migliorare le condizioni materiali delle persone detenute, si manifesta questa assenza di una linea dato che il carcere già parte da una contraddizione insista che è quella del "socializzare desocializzando", ritengo che sia necessario investire molto se si vuole effettivamente dare al dettato costituzionale della rieducazione, un significato sociale di reinserimento. Altrimenti è

soltanto tempo sottratto.

**In alcuni casi la criminalità è frutto di vulnerabilità sociale. Secondo il suo punto di vista, in Italia, la vulnerabilità sociale è affidata al carcere?**

Io non dico che la criminalità sia frutto della vulnerabilità sociale. Ciò nonostante, la vulnerabilità sociale, che nel sistema attuale è particolarmente accentuata anche per la riduzione di altri luoghi dove si possano dirimere i conflitti sociali, espone al rischio della commissione del reato. Tuttavia, è anche vero che il commettere un reato è sempre un fatto soggettivo e non va negata la responsabilità del soggetto che lo compie. Certamente questo discorso mette in gioco il ruolo sussidiario che il diritto penale dovrebbe avere: il diritto penale dovrebbe essere una misura estrema, invece, in Italia, c'è una tendenza a intervenire in prima istanza con lo strumento penale.

**In Italia, il lavoro della polizia penitenziaria è sottovalutato? Lei crede che queste figure professionali siano in grado di sostenere situazioni complesse dal punto di vista psicologico e sociale?**



Mauro Palma

Io penso che in Italia il lavoro della polizia penitenziaria sia estremamente sottovalutato. Credo, inoltre, che questa sottovalutazione si riscontri in vari aspetti: il lavoro della polizia penitenziaria durante l'emergenza sanitaria non è stato considerato sufficientemente. La polizia penitenziaria, invece, è riuscita a essere presente in luoghi molto difficili da gestire, mantenendo un rapporto diretto con le persone detenute. Inoltre, questo ruolo è sottovalutato nel linguaggio: si parla di "guardie carcerarie", di "secondini", tutti termini riferibili a un linguaggio arcaico, che non appartiene affatto alla professionalità di uomini e donne che lavorano in questo settore. Poi questa categoria non è valorizzata neanche dall'istituzione stessa nell'ambito formativo: il centrare la formazione sempre più secondo una direzione "tosta", esclusivamente in riferimento alle armi e alla sicurezza, non lascia modo di capire che, chi svolge questo ruolo, è chiamato a "leggere" le dinamiche tra le persone. E quest'ultimo è un aspetto fondamentale per la protezione delle persone e di se stessi. Infine, ritengo che anche coloro che "difendono" i comportamenti negativi di pochi soggetti appartenenti alla categoria della polizia penitenziaria che non rispettano la dignità e l'integrità delle persone a loro affidate, in realtà offendono gravemente la categoria.

**L'epidemia di Coronavirus ha trovato terreno fertile nelle carceri a causa del problema del sovraffollamento: lei crede che questa situazione sia stata per troppo tempo sottovalutata? In quali condizioni versava il sistema carcerario quando è arrivata l'epidemia?**

Dopo la condanna del 2013 da parte della Corte di Strasburgo ai danni del sistema carcerario italiano, quando il nostro Paese era giunto a più

di 65mila detenuti, sono stati attuati una serie di provvedimenti e di reimpostazioni per modificare la situazione. Ben presto i numeri sono scesi (da 65mila a 52mila) e il Comitato di Strasburgo, che vigilia sull'effettiva esecuzione delle sentenze della Corte, si è ritenuto soddisfatto di ciò che l'Italia aveva messo in campo. Le azioni non sono state solo deflative, ma anche di cambiamento d'impostazione della vita interna al carcere. Dopo questa fase, negli ultimi tempi, complice un vento interpretativo che ha modificato il modo di guardare questi problemi di marginalità sociale, i numeri sono tornati a salire e si è nuovamente giunti a 61mila persone detenute, quasi lo stesso valore verificato quando l'Italia era stata condannata. È anche vero che, in seguito al lockdown, c'è stata una riduzione considerevole di ingressi e si è prestata maggiore attenzione a scegliere la pea del carcere laddove fosse strettamente necessario. Tuttavia, queste scelte sono state oggetto di polemiche e di campagne di respingimento perché, oggi, il carcere continua ad essere molto denso e la necessità di isolamento, quando si riscontrano casi positivi al Covid, non è sempre consentita. Detto questo, ritengo che centralizzare il dibattito del carcere al solo tema dell'affollamento, sia comunque una visuale miope.

**Al termine della pena detentiva, un ex detenuto si ritrova "di colpo" in una società in cui deve reinserirsi e spesso scontrarsi con pregiudizi. Lei pensa che lo Stato debba fare qualcosa di più per chi esce dal carcere? È prevista qualche forma di accompagnamento e di sostegno?** Quello che descrive lei è il sistema di *probation*, attuato in diversi Paesi. Si tratta di un meccanismo che non solo prevede un accompagnamento alla fine del periodo di detenzione, ma offre anche supporto e controllo, conclusa la pena all'ex detenuto. Su questo, ritengo che il supporto non sia compito esclusivo dello Stato, ma anche della rete dei servizi sociali dei territori. Credo anche che, in questa fase, non sia necessario solo l'accompagnamento, ma anche il controllo, perché bisogna tener presente che la recidiva nel nostro Paese è molto elevata e che la criminalità è viva quindi il reinserimento controllato assolutamente necessario ■

---

**Il carcere dovrebbe avere uno sguardo progettuale che non si limita all'oggi e alla chiusura, ma che guardi anche al domani e alla possibilità un reintegro**

---

# Per Aspera ad Astra

**"P**er Aspera ad Astra - Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza" è un progetto promosso da Acri e sostenuto da 10 Fondazioni associate, che da 3 anni coinvolge circa 250 detenuti, di 12 carceri italiane, in percorsi di formazione artistica e professionale nei mestieri del teatro: attori e drammaturghi, ma anche scenografi, costumisti, truccatori, fonici e addetti alle luci. L'iniziativa è nata dall'esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra, guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo, che ha consolidato un patrimonio di buone pratiche, diffuse in altre carceri d'Italia. Ad alimentare e portare avanti Per Aspera ad Astra c'è un'inedita comunità, ognuno con un diverso ruolo: Fondazioni di origine bancaria, compagnie teatrali che curano la formazione, direttori e personale degli istituti di pena, detenuti. Abbiamo intervistato tre testimoni dell'iniziativa: due registi che, grazie al progetto, hanno iniziato a lavorare nelle carceri, e un attore detenuto ■

Enrico Casale,  
regista della  
Compagnia degli  
Scarti - La Spezia



Foto in alto di ©Associazione culturale Gli Scarti

È come la piantina che cresce tra le crepe di un parcheggio cementificato: non può che stupirci. La Compagnia degli Scarti lavora da sempre con le categorie sociali a rischio di emarginazione, perché la nostra ricerca artistica si basa sulla "forza del vero" che queste persone riescono a sprigionare sul palcoscenico. Per questo, abbiamo aderito con entusiasmo a Per Aspera ad Astra, perché la finalità del progetto non è pedagogica o d'animazione teatrale, ma è la ricerca costante di forme espressive altre all'interno delle carceri. L'obiettivo è attivare una delle funzioni primarie dell'arte: lo stupore, il meravigliarsi di ciò che si crea, anche con i più fragili della società. Con il teatro è possibile farlo in un luogo convenzionalmente non adibito alla creazione di bellezza, perché è un'arte che si eleva e genera luoghi, mentali e interiori, dove poter lavorare ovunque ci si trovi. Per Aspera ad Astra continua a portare avanti percorsi di recitazione e di drammaturgia all'interno delle carceri perché è una comunità che crede nella forza del teatro, abbraccia tutta Italia e lavora in sinergia per generare risultati creativi concreti.



Foto Compagnia della Fortezza

## Ibrahima Kandji, detenuto attore della Compagnia della Fortezza - Volterra

Il teatro mi ha cambiato completamente a livello umano e mi ha permesso di imparare ad esprimermi, anche in una lingua che non conoscevo. In carcere si accumulano tante pesi interiori che, con il lavoro che portiamo avanti nella Compagnia della Fortezza, sono riuscito a tirare fuori trasformandoli in energia pura. Ricordo l'emozione che ho provato interpretando Otello. Ho scelto quell'opera per caso tra i tanti libri che Armando Punzo aveva portato per iniziare un'attività con la Compagnia. In una scena, il protagonista, dopo essere stato tratto in inganno da Iago, deve dimostrare di essere innocente e di aver sposato Desdemona non ricorrendo alla stregoneria, ma per amore. È l'unico personaggio nero, si trova tra la corte, il popolo veneziano, la sua amata e il traditore Iago. Armando mi ha chiesto di entrare in quel personaggio senza proferire parola, solo con il corpo, "con gesti che possiamo udire". È stata un'esperienza potentissima, una delle prime che mi ha permesso di diventare una persona emotiva, facendomi sentire e comprendere le emozioni che provo.



Foto Compagnia della Fortezza, © Nico Bossi

## Micaela Casalbani, regista di Teatro dell'Argine - Bologna



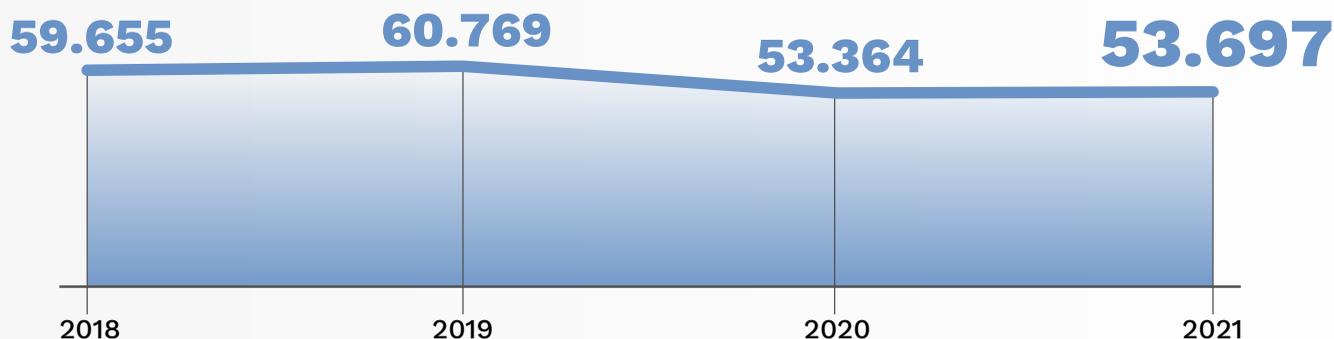
Foto Micaela Casalbani - © Luigi Burroni

Per il Teatro dell'Argine, Per Aspera ad Astra è stata la possibilità di dare vita a un teatro che si fa relazione, chiave di volta e voce per persone, spazi e azioni che altrimenti non l'avrebbero. Significa restituire al teatro la sua funzione politica e poetica: fare da ponte tra la polis, la città, e la poesia di cui è portatore, che è capace di indagare l'uomo profondamente, e anche

di cambiarlo. Fare teatro in carcere significa, quindi, avere il coraggio di generare la partecipazione di tutti alla cultura e all'arte, il cui accesso è un diritto, non solo degli artisti, ma anche dei cittadini delle periferie, degli ospedali, delle carceri. Il sottotitolo di Per Aspera ad Astra è, infatti, "come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza", perché il teatro ha un'essenza in sé generatrice di processi trasformativi che toccano il singolo, il gruppo con il quale condivide il percorso artistico e il luogo in cui si trova. La rete di Per Aspera ad Astra è così solida negli obiettivi e nelle pratiche, che ha tenuto anche in questo periodo così difficile di pandemia, nel quale abbiamo colto l'opportunità di sperimentare altri percorsi teatrali, riuscendo a proseguire con le attività che, nonostante le difficoltà, non si sono mai arrestate.

# Fotografia delle carceri italiane

## NUMERO DI DETENUTI

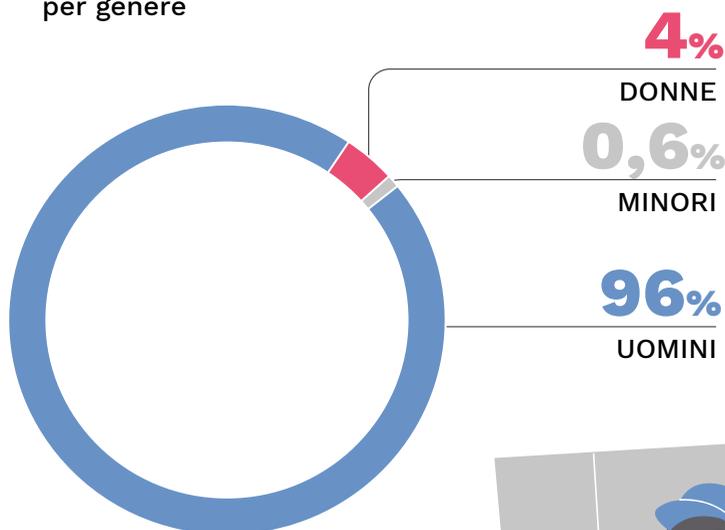


## NUMERO DI CARCERI

**189**

Tasso di affollamento  
**106,2%**

## PERCENTUALE DETENUTI per genere



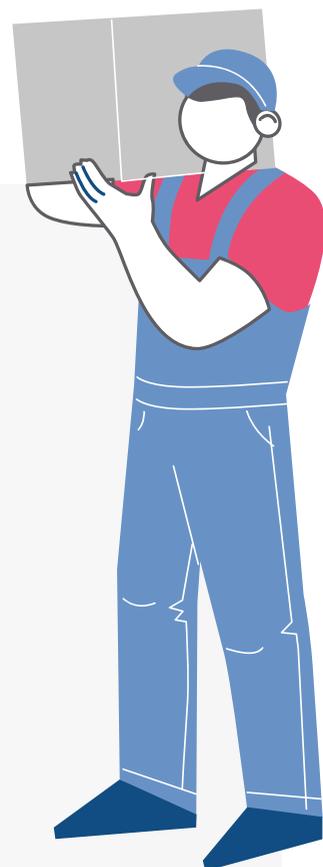
## PERCENTUALE DI DETENUTI CHE LAVORANO



Alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria (cuochi, addetti alla lavanderia, addetti alla pulizia e magazzinieri)



Alle dipendenze di lavori esterni



## PERCENTUALE RECIDIVA

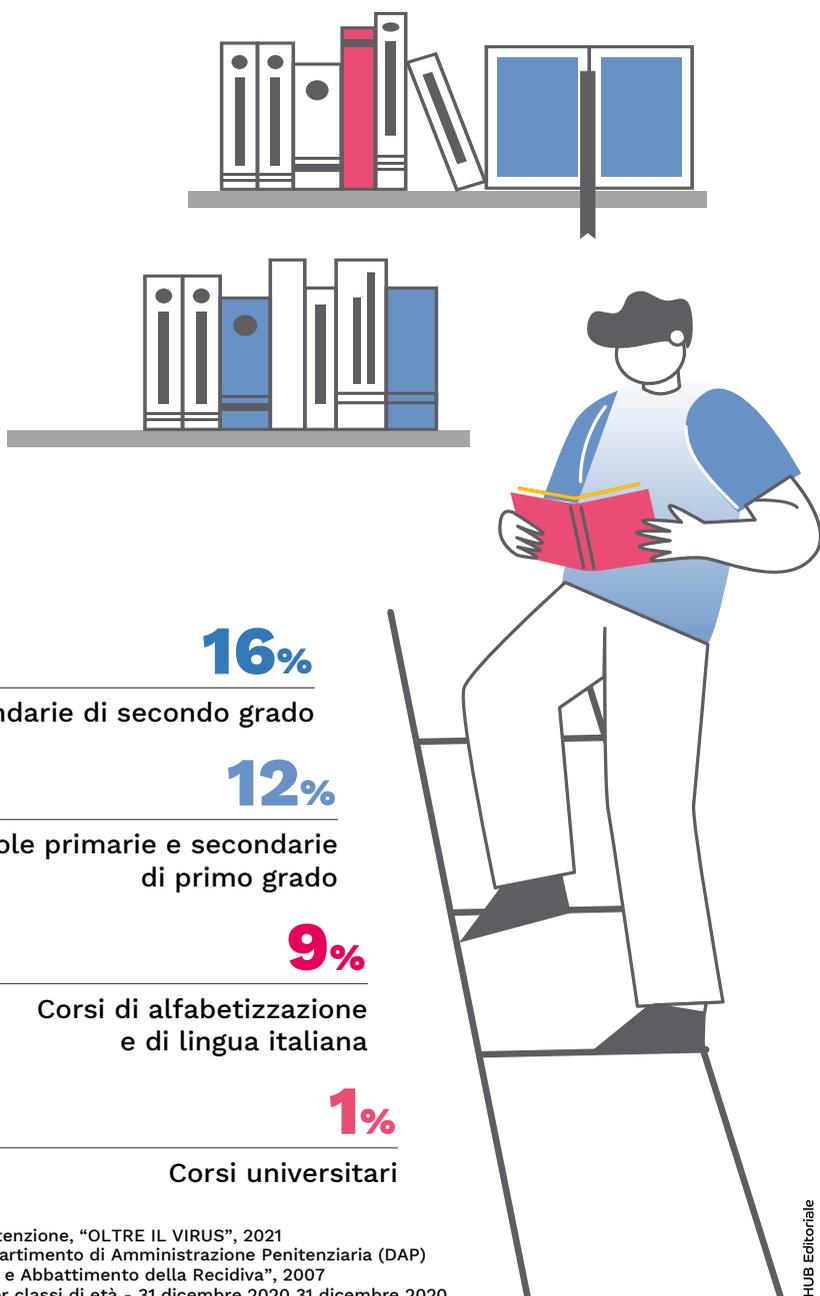
Detenuti che hanno scontato la pena in carcere

68,45%

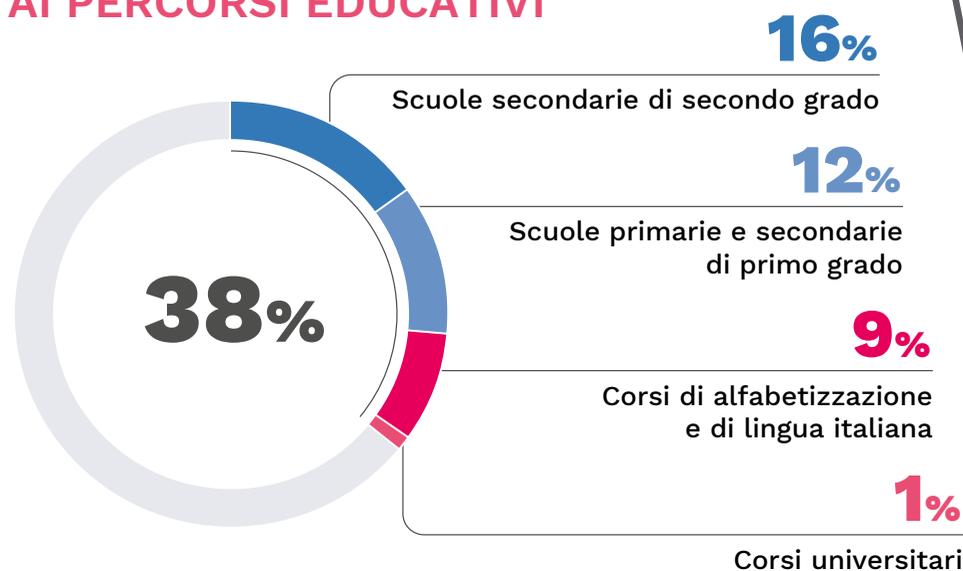
Detenuti che hanno usufruito di misure alternative alla detenzione

19%

## PERCENTUALE DI FASCE D'ETÀ PREVALENTI



## DETENUTI ISCRITTI AI PERCORSI EDUCATIVI



# Genitori detenuti e figli, un legame da mantenere

**Q**uando un genitore entra in carcere, l'intero sistema familiare viene stravolto e, spesso, i figli rischiano di essere messi in penombra. Le Case Circondariali di Marassi e di Pontedecimo di Genova, consapevoli di questa problematica, hanno coinvolto le realtà, con cui da sempre collaboravano, dando il via a "La barchetta rossa e la zebra", un progetto sostenuto dall'Impresa sociale Con i Bambini, nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile, che ha rimesso al centro l'importanza della genitorialità e del legame affettivo tra genitori detenuti e figli. Con la Fondazione Rava, e tanti altri enti del territorio, hanno ridato vita e colore alle sale d'attesa e agli spazi per i colloqui, trasformandoli in luoghi accoglienti e a portata di bambino. Il progetto, però, non si ferma a tutelare i bambini, ma valorizza il ruolo genitoriale dei detenuti, ritenendolo fattore positivo nel loro percorso riabilitativo. Come ci spiega Livia

Botto della cooperativa sociale il Biscione, uno dei partner del progetto, «La genitorialità permette di rafforzare gli strumenti positivi che ogni persona possiede, anche chi ha commesso un reato, perché stimola gli aspetti affettivi, la generosità, una visione a lungo termine e, soprattutto, infonde speranza che, spesso, nelle carceri, manca». I detenuti, infatti, vengono accompagnati in un percorso che li fa riscoprire genitori, dando loro il supporto psicologico e pedagogico di cui necessitano. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: «Se prima i genitori parlavano tra loro, lasciando il bambino in disparte, ora invece lo coinvolgono e giocano con lui». Piccoli cambiamenti che toccano le famiglie e tutta la realtà carceraria. «Per gli agenti, vedere i detenuti che giocano con i propri figli significa identificarsi, scoprire lati comuni, in un clima di comprensione reciproca». Anche per il genitore che non si trova in carcere il progetto ha previsto un sostegno per superare la vergogna della detenzione e af-

frontare la vita quotidiana in mancanza dell'altra figura genitoriale. Inoltre, grazie alla collaborazione con l'UEPE (Ufficio l'esecuzione della pena esterna), l'iniziativa accompagna le famiglie anche dopo l'uscita dal carcere, nella ricerca lavoro necessaria per una reintegrazione dignitosa nella vita sociale. Quello de "La Barchetta rossa e la zebra" è quindi un lavoro a 360° che ha coinvolto tutte le realtà del territorio in un lavoro sinergico, che può davvero rappresentare un modello innovativo di programmare la vita in carcere. Come afferma Mariavittoria Rava, presidente della Fondazione Francesca Rava N.P.H. Italia Onlus e project manager del progetto, «l'obiettivo è mutuare l'esperienza maturata a Genova anche in altre carceri italiane, tenendo conto della specificità di ogni territorio. I genitori devono poter essere genitori sia fuori che dentro il carcere. Come afferma Mariavittoria Rava, presidente della Fondazione Francesca Rava N.P.H. Italia Onlus e project manager del progetto, «l'obiettivo è mutuare l'esperienza maturata a Genova anche in altre carceri italiane, tenendo conto della specificità di ogni territorio. I genitori devono poter essere genitori sia fuori che dentro il carcere. Ci auguriamo davvero che nasca la figura dell'operatore "barchetta rossa" a livello nazionale» ■

L'intervista integrale è sul sito [www.acri.it](http://www.acri.it)



# A Nisida si sperimenta

*L'isola dove si può sconfiggere il destino segnato*

**I**n Italia esistono 17 istituti penali minorili; uno di questi si trova a Nisida, un'isola nel territorio del comune di Napoli, collegata alla terraferma da una strada. Non si tratta di un isolotto qualunque però: «Nisida è prima di tutto un luogo meraviglioso, una piccolissima isola del Golfo che ha una flora mediterranea splendida. È un'isola che è stata raccontata da Cicerone, Boccaccio, Dumas, Cervantes...» - ci ha raccontato Maria Franco, che all'istituto minorile - fatto costruire dai Borboni nell'800 - ha insegnato per 35 anni. A differenza dalle altre carceri minorili d'Italia, dove c'è un'altissima percentuale di ragazzi stranieri, qui gli ospiti sono quasi esclusivamente ragazzi napoletani e dell'hinterland.

Nisida è una delle carceri "virtuose", che ha programmato moltissime attività per i ragazzi, dai laboratori di ceramica a quelli di scrittura. La professoressa Franco si è spesa tanti anni per coinvolgere alcuni scrittori in laboratori di scrittura insieme ai ragazzi. Questo lavoro ha portato anche alla pubblicazione di un libro "Dietro l'angolo c'è ancora strada" (Guida Editori 2020), con il contributo di sette autori, tra i quali Viola Ardone e Patrizia Rinal-



di. Perché, per adempiere alla sua funzione rieducativa, il carcere non può ignorare il nesso strettissimo tra bellezza ed educazione: «Se produci una ceramica, rappresenti una commedia, scrivi, disegni o coltivi una pianta, mostri a te stesso di essere capace di raggiungere un risultato che non ha a che fare solo con il negativo. In qualche modo sconfiggi il concetto di destino segnato».

Questo, però, non basta, soprattutto dopo una pandemia che ha marcato ancora più fortemente le disuguaglianze tra i ragazzi. «Io non riesco a smettere di pensare che in questo periodo alcuni ragazzi provenienti da contesti difficili abbiano continuato a perdere parole, parole che non hanno appreso. Non apprendere parole aggrava fortemente il percorso futuro di un ragazzo, anche quando tornerà a

scuola, se mai ci tornerà» dice Maria Franco.

Come qualsiasi altra persona costretta a scontare una pena, la vita esiste anche prima e dopo il carcere e questo è un concetto che anche i ragazzi detenuti a Nisida hanno ben presente. Sulla quarta di copertina del libro recentemente pubblicato è scritta una frase di uno dei ragazzi detenuti, Giovanni A.: «Credo che lo Stato debba mettere più risorse per i giovani problematici come me che, una volta usciti dal carcere, si ritrovano da soli nello stesso contesto da dove venivano e magari hanno anche quella luce dentro di loro, che vorrebbero tirare fuori, ma non hanno gli strumenti per farlo. Lo Stato non pensa a questo, si fa carico di te solo quando sei in carcere, ma una volta libero sei solo» ■

# Ma finora dove hai vissuto?

## *La forza rigenerativa del teatro secondo Aniello Arena*

«**L**a prima volta che sono entrato in quella sala dove si faceva teatro, ho sentito un fuoco dentro. Quel momento mi piace chiamarlo “il mio battesimo”». Aniello Arena, noto attore di cinema, che ha debuttato nel 2012 con il film *Reality* di Matteo Garrone, per il quale ha ottenuto il Nastro d’argento come miglior attore protagonista, racconta così il suo primo incontro con il teatro. Inizialmente era difficile alzarsi, perché la vergogna e la paura del giudizio altrui lo tenevano inchiodato alla sedia. Seppure fermo, osservava attentamente le attività che venivano proposte: «Il mio corpo era fermo ma sentivo la mia anima alzarsi». Così, dopo aver trascorso un anno da semplice osservatore, finalmente Aniello si alza e comincia a muovere, oltre che l’anima, anche il suo corpo. Uno “sblocco” che arriva per un’attività che mai avrebbe pensato potesse smuoverlo: un ballo sensuale. Dopo aver osservato alcuni dei suoi compagni provare, Aniello si alza e si cimenta in quel ballo. Non ci sono dubbi, è proprio lui la persona adatta a quel ruolo. Quella danza, per lui così inusuale e quasi inconcepibile (“per la mentalità che avevo all’epoca”),



ha come un effetto liberatorio. Le domande, che i primi approcci con il teatro avevano lasciato affiorare in Aniello, ora lo invadevano completamente a fine giornata. «All’inizio mi spaventavano, mi chiedevo il perché. Poi ho cominciato a riempirmi di quelle domande, a riflettere su me stesso, a mettermi costantemente in discussione. Era un turbine di emozioni e di energie. Ricordo che ho iniziato a sentire un gran senso di benessere che cresceva ogni giorno. Più andavo avanti più la paura scompariva e iniziavo ad aprirmi al confronto con gli altri, ad esprimere le mie idee sui temi proposti durante le ore di teatro. Imparavo sempre cose nuove, attraverso i testi, i dialoghi, le discussioni. Il lavoro con la fisicità, poi, mi permetteva

di esprimere tutto me stesso, di uscire fuori. Non c’erano copioni, non c’erano forzature: tutto era lasciato alla spontaneità del linguaggio del corpo. Solo dopo si mettevano le parole. Tutto mi arrivava così forte addosso che mi sembrava di essere entrato in un’altra dimensione, tanto da chiedermi spesso: “Anié, ma finora dove hai vissuto?”».

La forza catartica e umana del teatro ci permetterebbe di raccontare questa storia senza aggiungere un’informazione: tutto è successo in una piccola sala del carcere di Volterra, dove, nel 1999, Aniello era detenuto. Potremmo però proseguire senza questa specificazione perché «Il teatro serve all’uomo, non solo ai detenuti, è una scoperta continua e un’opportunità di cresci-

---

**Il teatro serve all'uomo, non solo ai detenuti, è una scoperta continua e un'opportunità di crescita per tutti**

---

ta per tutti, per chi lo fa dentro e fuori il carcere». Spesso, quando si parla di teatro in carcere, non si pensa ai veri e propri percorsi artistici che si svolgono solitamente nei teatri, ma a piccoli laboratori che si spera possano riuscire nel loro intento riabilitativo o di reinserimento sociale. La Compagnia della Fortezza ha invece voluto portare il teatro, con tutta la sua potenza artistica e rigeneratrice, nell'unico intento di sperimentarla e lasciarla alimentare in un luogo non convenzionale. Parlare di teatro come riabilitazione significa svuotare del suo valore un'arte capace di coinvolgere e accomunare tutti, al di là dei luoghi, delle storie, delle condizioni attuali delle persone. Non escludendo le ripercussioni positive che un'esperienza del genere possa generare nel percorso di un detenuto, come spiega chiaramente Aniello, «Se avessi dovuto fare teatro per riabilitarmi all'inserimento sociale non lo avrei fatto perché avrebbe comportato la necessità di dimostrare, di dare conto, rischiando di dissimulare un cambiamento in realtà non avvenuto. Andando a teatro io non stavo dimostrando nulla a nessuno, dimostravo solo a me stesso». Gli effetti positivi sul suo percorso in carcere sono venuti solo dopo un lento e radicale cambiamento dentro di sé. Aniello lo descrive come un effetto domino, per lui, per gli

altri detenuti partecipanti, così come per tutto il mondo del carcere. Arrivato trent'anni fa con il suo progetto di teatro al carcere di Volterra, Armando Punzo non era ben visto né dagli agenti di polizia penitenziaria né dai detenuti. Tuttavia, il direttore del carcere dell'epoca, Renzo Graziani, ha creduto e sostenuto il suo progetto. Con il tempo, il carcere ha cominciato a trasformarsi, a piccoli passi ma inesorabili. Una trasformazione iniziata dal cambiamento che ogni detenuto stava vivendo personalmente tramite il teatro. «Ognuno di noi sentiva di vivere un'esperienza speciale, quindi tutti volevamo salvarla. Quando uscivamo per andare in tournée con la compagnia, lo facevamo tramite la cosiddetta "semilibertà", che ti permette di uscire e svolgere un'attività lavorativa: esci, svolgi il tuo lavoro e ritorni in carcere. Ovviamente, sei sottoposto ai controlli e se ti allontani dal luogo in cui stai svolgendo le tue attività perdi questo diritto. Nessuno si è mai permesso di

infrangere le regole, perché nessuno avrebbe mai voluto rinunciare a quelle esperienze. Tutti coloro che hanno cominciato a fare teatro, hanno cambiato il loro atteggiamento nei confronti della reclusione, sono cambiati i rapporti con gli agenti di polizia penitenziaria e, quindi, l'aria del carcere».

Passo dopo passo, continuando a lavorare con la Compagnia della Fortezza, Aniello esce dal carcere da attore e da attore continua la sua vita fuori il carcere. Dopo Reality, Matteo Garrone lo richiama per Dogman, ma partecipa anche a La paranza dei bambini di Claudio Giovannesi, Fiore gemello di Laura Luchetti, Martin Eden di Pietro Marcello e, di nuovo da protagonista, in Ultras di Francesco Lettieri. «Grazie a questo percorso ho acquisito i miei strumenti per prendere il volo. Questi progetti ci devono essere in carcere perché se non ci sono persone disposte a sostenerti, a farti scoprire diverso, a stimolarti, a credere in te, dove vai da solo? Dove vai?» ■



Foto ©Compagnia della Fortezza

# Carcere: passaggio transitorio o marchio indelebile?

*Intervista a Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione Antigone*



Patrizio Gonnella

**P**atrizio Gonnella è un attivista e giurista italiano. Dal 2005 è presidente dell'Associazione Antigone, che dal 1991 si occupa di giustizia penale, carceri, diritti umani e prevenzione della tortura.

## **Cosa è per lei il carcere?**

Partirei dal nome di un numero monografico della rivista "Il Ponte" diretta da Pietro Calamandrei: "Bisogna aver visto". Ho avuto la fortuna di partecipare al progetto di ripubblicazione di quest'opera che tutti, soprattutto i giovani, dovrebbero leggere. Per capire cosa sia il carcere infatti bisogna vederlo, non ci si può affidare solo a come il carcere è descritto

dalle norme o a ciò che si dice nel dibattito pubblico.

La vita in carcere non assomiglia alla vita vera, come dovrebbe invece essere: mancano momenti rilevanti e relazioni significative che sono fondamentali per l'esistenza di una persona.

## **Che situazione emerge dal XVII Rapporto di Antigone sulle condizioni detentive, pubblicato a marzo 2021 dopo quasi un anno di pandemia?**

È stato un anno duro sia dentro che fuori dal carcere, questo ci tengo a specificarlo. Dentro al carcere però ci sono state e ci sono tuttora, situazioni drammatiche. Basti pensare che all'inizio della pandemia le raccomandazioni erano di stare distanti e di indossare mascherine, impossibile per i detenuti che non avevano mascherine e difficilmente potevano distanziarsi. È aumentato l'isolamento perché sono diminuiti i contatti esterni con parenti e volontari. Per fortuna, anche con l'aiuto di Fondazioni di origine bancaria, è arrivato internet per le videochiamate che prima non c'era. Si è abbassato il numero di detenuti, soprattutto nelle prime fasi

della pandemia e sono diminuiti i crimini, ovviamente, però c'è ancora un alto tasso di sovraffollamento.

## **Nella vita di un detenuto il carcere è solo un passaggio?**

Purtroppo oggi non è così. Il periodo di detenzione dovrebbe essere un periodo dotato di senso, invece, oggi, lascia un marchio che rovina letteralmente delle vite. Inoltre serve il pieno rispetto della legge anche dentro il carcere, perché se ci sono degli abusi da parte del personale si innesca una sindrome di vittimizzazione con il detenuto che si chiede: "Se lo Stato non rispetta le leggi perché dovrei farlo io?" Infine, serve soprattutto la scuola. Insegnare un mestiere in carcere è utilissimo ma serve un'educazione che ti faccia capire il senso del lavoro e del rispetto degli altri. Altrimenti offriamo ai detenuti dei lavori spesso sotto qualificati

---

**Per capire cosa sia il carcere bisogna vederlo, non ci si può affidare solo a come il carcere è descritto dalle norme o a ciò che si dice nel dibattito pubblico**

---

con stipendi assolutamente inferiori ai guadagni che si possono ottenere con attività illegali. Per questo l'educazione è assolutamente centrale per chi vive un periodo di detenzione.

**La Ministra Cartabia ha dichiarato che il carcere deve essere invocato in extrema ratio, cosa ne pensa di questa posizione?**

Molto importante che questa dichiarazione sia arrivata dalla ministra Marta Cartabia, che conosciamo e rispettiamo da tempo. Il carcere deve essere extrema ratio, dobbiamo assolutamente evitare che l'unica pena che comminiamo, e poi facciamo eseguire, sia quella carceraria, perché poi la sovrabbondanza di detenuti rende impossibile il rispetto dell'articolo 27 della Costituzione. Inoltre, dobbiamo essere proporzionali, cioè guardare al bene offeso dal reato e al bene che si perde con la carcerazione. Dobbiamo tornare a quel diritto penale minimo, che grandi studiosi hanno elaborato nel 900 cosicché non

si ricorre sempre al carcere. In carcere oggi ci sono moltissimi detenuti che hanno commesso reati di basso profilo criminale che evidenziano la natura sociale dei reati: spaccio, furti, commessi dagli esclusi dal sistema sociale ed economico.

**La pandemia ci ha costretto a grossi passi indietro o è un'occasione per fare dei passi avanti sul tema del carcere e della detenzione?**

Bisogna assolutamente evitare che si facciano passi indietro. Non dobbiamo perdere l'occasione dell'innovazione tecnologica, che finalmente è arrivata in carcere e che deve rimanere. Inoltre, sarà fondamentale utilizzare bene le risorse che stanno arrivando soprattutto per portare nelle carceri nuovo entusiasmo e nuova motivazione attraverso i tanti giovani che si laureano nelle nostre università e che hanno voglia di fare gli educatori, i direttori e anche gli agenti ■

L'intervista integrale è sul sito [www.acri.it](http://www.acri.it)

## Le Fondazioni nelle carceri

Da vent'anni le Fondazioni di origine bancaria promuovono e sostengono progetti nelle carceri, per migliorare le condizioni di vita dei detenuti e contribuire a far sì che il tempo della detenzione si traduca in percorsi rieducativi, come previsto dalla Costituzione. Insieme alle organizzazioni del Terzo settore, le Fondazioni realizzano interventi per offrire concrete opportunità di formazione e occupazione ai detenuti negli istituti penitenziari. Gli interventi sono tantissimi ed è impossibile citarli tutti. Ad esempio, la Fondazione Compagnia di San Paolo sostiene il consolidamento delle competenze professionali e manageriali delle cooperative sociali attive nell'ambito dell'economia carceraria e, con il progetto LEI - Lavoro, Emancipazione, Inclusione, contribuisce a migliorare le opportunità di reinserimento socio-lavorativo delle detenute. La Fondazione Cariparo accompagna i detenuti nella Casa di Reclusione Due Palazzi, che seguono corsi di studio all'università di Padova (in 50 si sono già laureati). La Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna sostiene "La Brigata del Pratello": il ristorante all'interno dell'Istituto Penale Minorenni "Siciliani" di Bologna, dove cuochi e camerieri sono i giovani detenuti. Infine, la Fondazione Con il Sud, con il bando "E vado a lavorare", sostiene il reinserimento socio-lavorativo dei detenuti nelle regioni del Mezzogiorno, finanziando percorsi per imparare un mestiere e trovare un impiego stabile come pasticceri, fornai, operatori ecologici e sarti.

Gli osservatori dell'Associazione Antigone visitano periodicamente le carceri italiane. Qui sono alla Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova (ottobre 2020)  
foto [facebook.com/antigoneonlus](https://www.facebook.com/antigoneonlus)



## FONDAZIONI

### **Comitato Editoriale**

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

### **Direttore**

Giorgio Righetti

### **Direttore Responsabile**

Giacomo Paiano

### **Redazione**

Area Comunicazione Acri  
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa  
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma  
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

### **Autorizzazione**

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

### **Spedizione**

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione  
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

### **Grafica e Stampa**

Mengarelli Grafica Multiservices srl  
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

### **Illustrazione di copertina**

Studio Super Santos | Anne-Sophie Plèche

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**  
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri [www.acri.it](http://www.acri.it). Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo [rivista.fondazioni@acri.it](mailto:rivista.fondazioni@acri.it) con oggetto "cancellazione".